

L'INTERVISTA / ALEXANDER FURER / colonnello SMG, comandante di SWISSINT

«La Svizzera è un partner ideale per le missioni di pace»

Moreno Bernasconi

Per la sua conferenza annuale, tenutasi a Lugano nelle scorse settimane, l'Associazione per la Rivista militare svizzera di lingua italiana ha messo a tema il ruolo della donna nell'esercito e l'impegno della Svizzera nelle missioni di pace. Il colonnello SMG Alexander Furer, capo del Centro di competenza SWISSINT - che forma e coordina le truppe che partecipano a queste missioni -, ha illustrato l'importanza di questo impegno per la Svizzera. L'abbiamo intervistato.

Signor Furer, negli ultimi mesi si è discusso molto sull'esercito svizzero al servizio della difesa del nostro Paese. Ma il nostro esercito gioca anche un ruolo importante per il mantenimento della pace in diverse regioni del mondo in missioni ONU e OSCE. Come è nato questo impegno?

«Questo ruolo riveste effettivamente grande importanza: è uno dei tre compiti principali dell'esercito - insieme alla difesa e alla protezione della popolazione e delle autorità civili - per il quale nel 2020 il Dipartimento militare ha stanziato 54,7 milioni di franchi. L'impegno svizzero per il mantenimento della pace ha lunga tradizione. Inizia infatti nel 1953, quando il Consiglio federale decise di inviare un contingente di 146 militi armati in Corea per dar man forte alla Commissione neutrale per il rimpatrio dei prigionieri di guerra (NNRC) e alla Commissione di supervisione delle nazioni neutrali sull'armistizio nella zona di demarcazione fra Corea del Sud e del Nord (NSNC).

In una regione che è ancora ad alto potenziale esplosivo, questa commissione esiste ancora pur con un mandato modificato. Oggi la Svizzera vi partecipa con cinque ufficiali stazionati in Corea del Sud, a Panmunjeon. Nel 1989 l'esercito svizzero aderì per la prima volta ad una Missione delle Nazioni Unite, partecipando al Gruppo di Assistenza Transitoria delle Nazioni Unite UNTAG. La nostra missione a tutt'oggi più importante è quella in Kosovo a favore della KFOR, la forza militare internazionale istituita per ristabilire la pace in Kosovo, regione amministrata dall'ONU che ha dichiarato la propria indipendenza il 17 febbraio 2008. Oltre a questo impegno, noto come Swisscoy, l'esercito è ormai presente in 17 Paesi in missioni di pace. Devo dire che l'impegno dei nostri soldati (uomini e donne) in queste mis-



I militari svizzeri impegnati all'estero sono circa 250 (14 i ticinesi) fra Europa, Africa e Asia.

© KEYSTONE/JEAN-CHRISTOPHE BOTT



«Oggi siamo impegnati in 14 missioni, in 18 Paesi. Swisscoy in Kosovo fa la parte del leone. Gli altri sono piccoli contingenti

«Le figure professionali che mettiamo a disposizione vanno dai meccanici d'auto ai falegnami, dai giuristi ai medici agli ingegneri

sioni viene molto apprezzato dai nostri partner internazionali. L'ho potuto constatare ripetutamente in prima persona nei miei viaggi di servizio nelle regioni di ingaggio. Me l'ha confermato ancora un paio di settimane fa il comandante della KFOR, in occasione della mia ispezione ai militi di Swisscoy. Il nostro è un esercito di milizia e quindi chi viene inviato ha competenze professionali specializzate in vari campi. Gli svizzeri sono plurilingui e con standard lavorativi basati sulla precisione e l'affidabilità, abituati a lavorare in modo pragmatico e orientato alle soluzioni, approccio che viene apprezzato».

Ma un Paese neutrale può immischiarsi in Paesi e regioni in conflitto?

«Scopo dell'impegno per la promozione della pace è proprio quello di non immischiarsi nei conflitti bensì di sostenere un processo di trasformazione che permette alle parti in conflitto di giungere alla pace. Proprio per questo un Paese come la Svizzera - con una visione dell'istituzione statale e del suo rapporto con gli altri Paesi di tipo neutrale e senza un passato coloniale - rappresenta il partner ideale per missioni di pace. D'altronde le missioni di promozione della pace cui partecipa la Svizzera implicano necessariamente un mandato dell'ONU o dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea OSCE nonché l'esplicito consenso delle parti coinvolte in un conflitto».

Concretamente, cosa fanno i militari svizzeri in queste regioni di crisi?

«Le attività si distinguono a dipendenza dei compiti delle diverse missioni e delle diverse funzioni che ci competono. Possono essere impiegati come classici osservatori militari ONU; partecipano ad attività che impediscono l'inasprimento del conflitto; sorvegliano il rispetto di un cessate il fuoco; forniscono informazioni sull'evoluzione della sicurezza; danno un aiuto umanitario immediato alle popolazioni locali; sono di appoggio ad attività di mediazione; oppure - tramite specialisti - mettono a disposizione competenze per lo smantellamento umanitario. Possono inoltre essere ingaggiati come ufficiali di stato maggiore in Stati maggiori internazionali. Le figure professionali che mettiamo a disposizione

vanno dai meccanici d'auto ai falegnami, dai giuristi ai medici agli ingegneri... In realtà sono le missioni particolari a indicare quali competenze specifiche sono richieste. I Paesi indicano inoltre quale tipo di ingaggi non potrebbero accettare: ciò permette ad esempio alla Svizzera di garantire il rispetto dei nostri principi politici e il nostro impianto giuridico».

Da chi prendono ordini?

«In Kosovo e in Bosnia-Erzegovina i nostri soldati sono sottoposti ad un ufficiale svizzero. Nelle altre regioni di ingaggio sono inseriti in missioni dove i diversi eserciti collaborano fra loro. In questi casi il superiore può essere di un'altra nazionalità. Ma il nostro comando centrale di ingaggio SWISSINT è sempre in stretto contatto con le nostre truppe attive nelle diverse regioni. Nel nostro "Tactical operation center" la situazione dell'insieme delle nostre regioni di ingaggio viene seguita ininterrottamente 24 ore su 24 per 365 giorni all'anno. Ciò ci permette di anticipare sviluppi rilevanti dal punto di vista della sicurezza e in caso di necessità di intervenire rapidamente e in modo mirato».

Lei ha parlato di Swisscoy e della Bosnia-Erzegovina di cui molti sanno già. Ma ci sono altre zone dove i conflitti sono particolarmente cruenti e pericolosi... E quanti svizzeri sono impegnati in queste regioni.

«Oggi siamo impegnati in 14 missioni distribuite in 18 Paesi. Le regioni di conflitto, oltre a Kosovo e Bosnia-Erzegovina sono il Vicino Oriente, Sud Sudan, Congo, Ghana, Mali, Sahara occidentale, Corea del Sud e Kashmir. Swisscoy in Kosovo fa la par-

te del leone, per il resto si tratta di piccoli contingenti estremamente specializzati. In tutto 250 svizzeri - uomini e donne, dal soldato semplice al divisionario - sono impegnati per promuovere la pace nei quattro continenti (se si contano quelli al quartier generale dell'ONU a New York). Il Parlamento federale, durante la scorsa estate, ha deciso di rafforzare il contingente portandolo a 280, con un focus particolare sul nostro impegno in Kosovo».

I nostri soldati in missione in regioni di conflitto rischiano la vita. Sono armati?

«Quelli del contingente in Kosovo e Bosnia-Erzegovina sono armati per la difesa personale. Possono ricorrere all'arma unicamente per la difesa personale e in caso di necessità. Gli altri impegnati in missioni in diverse regioni del mondo svolgono il loro impiego senz'armi. Durante i corsi di formazione prima dell'ingaggio tutti sono specificamente istruiti per far fronte con comportamenti opportuni alle diverse situazioni critiche».

Ha detto che nei contingenti svizzeri ci sono anche donne. Avete una richiesta elevata?

«Rispetto al resto dell'esercito, abbiamo una sovrarappresentazione di donne maggiori. Nelle missioni nei Balcani (Swisscoy e Eurofor), la percentuale di donne varia - a dipendenza dal tipo di missione - dal 15% al 20%. Nell'ottica di un impegno per la pace oggi le donne hanno un ruolo estremamente prezioso. Si pensi solo al contatto con la popolazione femminile in alcuni Paesi».

Ogni svizzero/a può annunciarsi per una missione di pace?

«L'ingaggio è volontario. Le competenze richieste a chi si annuncia variano a dipendenza della funzione e della missione. Ma in linea di principio ogni svizzero/a dai 18 ai 65 anni può fare richiesta di essere impiegato nelle truppe militari svizzere per il promovimento della pace. Devono aver concluso una formazione professionale o una maturità. Gli uomini devono aver fatto la scuola reclute mentre le donne - a dipendenza della funzione che intendono svolgere - possono presentarsi anche senza scuola reclute. All'inizio del corso di formazione ricevono anche una istruzione militare di base».

In cosa consiste la formazione?

«Il centro di competenza SWISSINT con sede a Stans, che io dirigo, si occupa - oltre che come detto del controllo continuo, della condotta e della logistica dell'ingaggio delle truppe svizzere impegnate - della selezione e della formazione dei militi che verranno inviati nelle regioni di ingaggio. I corsi intensivi, che dopo un esame di ammissione durano da 6 a 12 mesi, hanno per campi la situazione geopolitico-economica e ambientale e il quadro giuridico, la situazione globale della sicurezza e i diversi compiti specifici che comportano le missioni. Chi viene scelto è assunto con un contratto a tempo determinato».

Ci sono ticinesi fra i militi impiegati nelle forze svizzere per la pace?

«Nelle nostre diverse missioni sono impiegati 14 ticinesi, in maggioranza in Kosovo e Bosnia-Erzegovina. Gli altri sono nel vicino Oriente, in Congo, nel Sahara occidentale e in Kashmir, nonché nella sede dell'OSCE a Vienna».